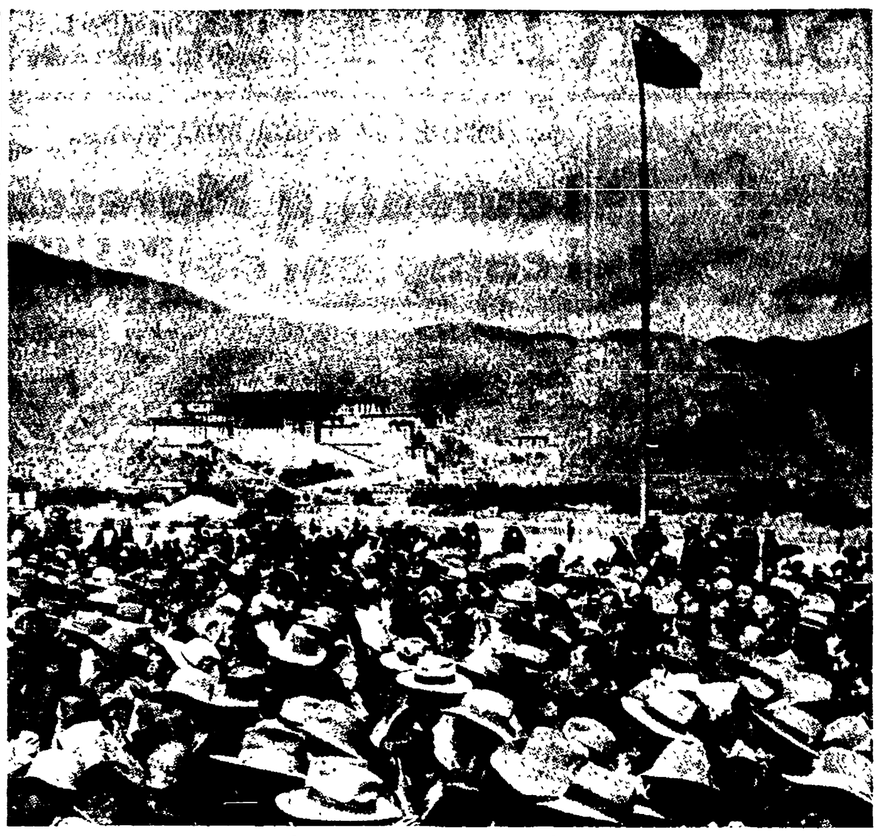
CONCETTO MARCHESI

STATALI

Sono un frequentatore dei mezzi pubblici di trasporto. Roma è città grande e per chi ha da svolgere attività che importi spostamento, le gambe non bastano. Così la popolazione delle grandi città si divide nettamente in due categorie: quelli che hanno la macchina e quelli che non l'hanno. I primi continuano a godere o a soffrire comodamente nelle loro vetture; gli altri si accalcano, massa frettolosa, nelle vetture pubbliche. Appartengo a questa seconda categoria che pure ammette non poche distinzioni: c'è chi reggendosi in piedi legge il giornale, assorto in quel mattutino apprendimento della verità: c'è chi tace e chi parla. Se sono in coppia usano parlare gli impiegati statali o parastatali, ora confidenzialmente sommessi, ora a chiara voce: e parlano spesso di cose irresistibili, di quelle che si respirano nell'aria: dei comunisti, per esempio, i quali sono sempre sottintesi e non c'è bisogno di nominarli. « Hanno trovato finalmente chi li mette a posto. — Altro che a posto: bisognerà cancellarli dalla faccia della terra. — Già: ma è che son tanti, e qualche volta càpita loro qualche causa giusta. — Specchietto per le allodole, caro mio: io non ci casco ». Il signore impiegato non ci casca. Sento dire che in questa lotta sostenuta dalla opposizione parlamentare in difesa degli statali, essi hanno cominciato ad aprire gli occhi. Sarebbe bene che restino ad occhi aperti: nel loro interesse, solo nel loro interesse. Non parlo di quei pochi che hanno aperto la via ai grossi traffici e fanno parte della pubblica amministrazione come attori e profittatori; parlo di quei moltissimi funzionari che vivono del loro stipendio, mediocremente o malamente o poverissimamente, e tirano avanti su quella scala dei gradi gerarchici che porta appeso al gradino superiore qualche vestito nuovo o qualche zamponcino per il santo Natale. A costoro mi rivolgo: e particolarmente a quei due che domenica scorsa nel filobus 52 magnificavano l'opera dei sindacati liberi. Liberi da che? Da speculazioni faziose, cioè dalla politica, essi dicevano. Ma una azione sindacale può sempre essere definita una speculazione politica. Codesti ammiratori degli Antonini transoceanici sanno dire che cosa sono stati in sostanza quei grandiosi scioperi dei lavoratori americani contro cui si scatenò l'azione repressiva dei pubblici poteri? Ogni rivendicazione di massa, ottenuta mediante protesta e lotta, è necessariamente azione politica determinata dall'ordinamento sociale e politico in cui l'umanità svolge la sua opera collettiva. Codesti dirigenti dei sindacati liberi — spuntati in Italia sotto lo stimolo cattolico e reazionario con il preciso scopo di spezzare l'unità sindacale — sarebbero capaci, senza il contatto dei comunisti e dei socialisti di buona marca, di promuovere, non dico i grandiosi scioperi rimasti memorabili nella storia del movimento operaio, ma un solo piccolo sciopero per assicurare un minimo di vita ai loro aggregati? Sindacati liberi si chiamano: liberi dalla politica: cioè taciti o al più irrequieti servi del potere politico.

Ma c'è di mezzo il bolscevismo: e su questo punto molti funzionari statali dicono di non potere transigere. Ai bolscevichi stranieri e nostrani nessuna concessione; con la Russia sovietica e le Repubbliche socialiste non si ragiona: bombe atomiche ci vogliono e magari le armate della risorta Germania nazista. Si sono domandati gli statali italiani se un paese possa vivere odiando altri paesi di cui non conosce i costumi, le istituzioni, le condizioni di esistenza, le disposizioni degli animi? Si sono domandati da quale fonte proviene codesto odio? Quando i giornali borghesi ripetono che in quelle Repubbliche popolari è la barbarie, la oppressione e l'annullamento della persona umana, vi siete mai domandati, signori statali, se sia veramente così, o se il capitalismo trafficante e profittatore non abbia appunto in questo, nei suoi traffici e profitti, la ragione della sua rabbiosa avversione? In un paese socialista molte cose che avvengono sotto i vostri occhi e passano per le vostre mani non possono accadere; tutto quanto oggi fomenta la mutua dissimulazione del male tra governanti e governati non è attuabile in quei paesi; e tutto ciò è la vita, la speranza, la fede dei nostri democratici occidentali; e se loro si toglie tale possibilità, è la rovina: la rovina loro, non la vostra, signori funzionari dello Stato.

Guardatevi attorno. Salvatori d'Italia oggi si professano quei risorti fascisti che l'hanno portata a rovina, e quegli altri neofascisti o democratici che la stanno portando a una nuova e più spaventosa catastrofe. Questo governo atlantico europeo — come De Gasperi si autodefiniva in un discorso alla Camera — nell'aprile del 1948 conquistò il potere mercè il suddetto aiuto atlantico: e adesso non vuol farselo strappare perchè, come si dice della corona napoleonica, gli è stato dato da Dio. La provenienza è certamente altissima: ma, se non ricordiamo male, questa scala fra cielo e terra si è sempre, presto o tardi, spezzata. E voi, funzionari dello Stato, ci aiuterete a spezzarla, a meno che non abbia per caso ragione quell'omino esaltato, vestito di nero, che l'altro ieri in piazza S. Silvestro andava gridando: il povero è il nemico del povero.



LHASSA — All'ombra della bandiera rossa, che sventola sul Tibet, la popolazione celebra con grandi comizi l'unità con la nuova Cina. Sullo sfondo è visibile il palazzo del Dalai Lama

L'ALLUVIONE DEL NORD E' SEMPRE ALLA RIBALTA

Il Polesine immerso in un mare di sabbia

Sulla Bologna-Venezia - Nessun segno di vita - Un sedimento di limo alto fino a mezzo metro - Insufficienti lavori in corso

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ARQUA', *febbraio*. — Ripristinata su massicciate provvisorie gettate perpendicolarmente attraverso le falle del Po e del Canal Bianco, la linea ferroviaria Bologna-Venezia è come una sorta di « belvedere » mobile che consente, da Pontelagoscuro a Rovigo, di osservare da vicino tutta la zona del medio Polesine investita immediatamente e con inimmaginabile violenza dalla piena delle acque. Passati i giorni tragici, durante i quali le vite umane stesse erano in pericolo, di questi comuni e di queste località non si è sentito più parlare che incidentalmente; l'attenzione e l'ansia spostandosi man mano verso levante, verso il Delta dove si temevano a ragione i disastri più gravi e dove l'acqua avrebbe preso stabile dimora. Per questo i viaggiatori che ritornano o per la prima volta percorrono questa linea, non riescono a nascondere la loro dolorosa sorpresa davanti allo spettacolo di morte che si presenta sotto il loro sguardo per chilometri e chilometri; poichè coloro i quali pensavano di essersi tenuti al corrente degli sviluppi della situazione, credevano che almeno qui, dove l'acqua è scomparsa quasi del tutto da alcune settimane, rifluita negli alvei o defluita naturalmente verso la Bassa e il mare, fosse possibile scorgere finalmente qualche segno incoraggiante di vita.

L'abbandono della campagna appare tuttora completo con tutti i segni più paurosi della rotta, rovesciatasi di schianto, nel cuore della notte, sui paesi e sui casolari. A decine le case squarciate e sventrate come da bombardamenti con obici di marina; e su quelle superstiti, quasi tutte abbandonate precipitosamente senza neppure il tempo di chiudere porte e finestre, il segno alto dell'acqua, tre, quattro, cinque metri, che arriva talvolta alla base del tetto. Lungo i filari delle piante che dividono un campo dall'altro ristagnano ancora alcuni centimetri di acqua ghiacciata; e tutta la terra è ricoperta da un sedimento di limo e sabbia che va da cinque, a trenta, a cinquanta centimetri. Nei punti dove sono più asciutti, i campi hanno già il colore grigio-perla delle spiagge adriatiche; altrove invece somigliano a un enorme greto di fiume, con le caratteristiche fenditure a disegno continuo Gli alberi sono curvi e hanno rami divelti; e ognuno di essi conserva gelosamente, come per ricordo, un ciuffo di paglia o di fieno, all'altezza precisa in cui lo lasciò il pelo della veloce corrente I pesanti pali di ferro della linea di elettrificazione, i cui lavori erano appena iniziati, strappati e trasportati anch'essi lontano come fuscelli

Invano cercate un segno di vita una pianta che respiri, un filo di erba; da Occhiobello, a Canaro, a Polesella e fino alle porte di Rovigo, il quadro non muta. La falla del Canal Bianco presso Arquà, che la strada ferrata taglia a mezzo, è una delle tre grandi brecce aperte negli argini del corso d'acqua che si può definire il maggior complice del Po nella catastrofe di novembre. Coi suoi due tronconi tracciati netti e profondamente come da un mezzo meccanico, si apre la falla per oltre trecento metri. Nel raggio della rotta non c'è un albero in piedi; del casello ferroviario e di un'altra casa che si trovava in questi paraggi non sono rimasti che due mucchietti di mattoni a duecento metri di distanza. Le altre due brecce, oltre cento metri ciascuna, poco distanti. Inutile dire che non si è fatto ancora nulla e che non si sa neppure quando cominceranno i lavori di tamponamento.

A questo punto conviene lasciare la strada ferrata e risalire l'argine destro del Canal Bianco fino a Bosaro Si può vedere in quali disastrose condizioni sia ridotto l'argine sinistro (e ci assicurano che quello su quale stiamo camminando è che non possiamo vedere, non sta molto meglio) per quasi l'intero suo corso, cioè fino ad Adria e oltre.

Fino a Bosaro

Per tratti di centinaia di metri esso è franato alla base e in questi punti la sommità e quindi la strada corrono letteralmente sospese nel vuoto. In questa zona del territorio di Bosaro, l'alveo del Canal Bianco è praticamente occluso da isole e banchi di sabbia che lo dividono a metà per una lunghezza di qualche chilometro. Sembra che da alcuni decenni si sollecitino lavori di dragaggio lungo tutto il corso del fiume. Qualche progresso intenzionale è stato fatto in questo dopoguerra. Infatti troviamo al passo di Pontecchio una grande draga che, ci dicono, è da cinque anni ancorata e inattiva sempre allo stesso posto...

Non abbiamo ancora parlato delle condizioni delle strade provinciali e comunali sulle quali l'alluvione ha infierito senza pietà. Crolli, cedimenti, frane, le massicciate e l'asfalto scomparsi senza lasciar traccia. Anche laddove il traffico è stato ripristinato, si tratta di passaggi e di allacciamenti di fortuna da attraversare in automezzo a passo d'uomo e con tutte le precauzioni del caso. Ci sono ancora frazioni e borghi tagliati fuori dalle vie di comunicazione rotabili, come per esempio Sant'Apollinare, a cinque chilometri appena dal capoluogo di provincia, completamente isolato fra il Canal Bianco e il Collettore padano. E come non bastasse, quest'ultimo continua a buttare acqua nel suo territorio in parte sommerso.

Strade crollate

Anche la strada nazionale Ferrara-Rovigo, transitabile da quasi un mese, all'altezza di Bosaro è più bassa di un metro, un metro e mezzo, sprofondata per un tratto di circa due chilometri, travolgendo con sè naturalmente tutte le case, gli impianti dei pozzi di metano, i paracarri e larghe fette di terreno circostante. Hanno tenuto fermo soltanto gli alti platani che corrono lungo i lati della strada, grazie alla forza delle loro profonde e folte radici, ora quasi allo scoperto e simili ai mostruosi tentacoli di strani e tenaci piovre vegetali. Per riattare tutte le strade nei comuni di Arquà e di Bosaro lavorano 50 operai!

Nel comune di Arquà (su 4500 abitanti, 1500 sono tuttora sfollati), che lamenta 43 case crollate e 37 gravemente danneggiate e assolutamente inabitabili, le frazioni di Grange, Val Molin e S Marco sono prive di acqua potabile; una parte della frazione S. Marco manca della luce elettrica. Ma, a Cesare quello che è di Cesare, in questo caso la colpa non è nè del Po, nè del calunniato Canal Bianco. Sono aspetti parziali dell'abbandono e della miseria secolari che qualcuno, meglio tardi che mai, ha scoperto e va scoprendo ora. La gente del Polesine dice: ci voleva l'alluvione per vedere infine un rappresentante del governo e perchè certa stampa trovasse la strada per venire a dare un'occhiata come si vive da queste parti. E aspetta, giorno per giorno, che le promesse e i compianti si tramutino in fatti.

FIDIA GAMBETTI

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

La Napoli del Caspio

Per le vie di Bakú - Visita a una casa dei pionieri - Incontro con Mussah Babajev, campione del mondo di lotta greco-romana

XIII

Bakù, domenica. *Primo mattino di sole dopo quaranta giorni piovosi. Quando siamo arrivati ieri sera pioveva ancora e alla stazione le brune ragazze del Komsomol ci coprivano d'ombrelli e di mazzi di fiori.*

Ora siamo su un'altura, un antico forte trasformato in giardino, ai piedi del monumento a Kirov, il grande rivoluzionario che nei primi anni del potere sovietico diresse l'organizzazione comunista nello Azerbaigian. Sotto di noi, il gran golfo nel Caspio grigio, e Bakù che innalza i minareti delle sue moschee e le torri a traliccio dei pozzi di petrolio. La vecchia città araba è nel centro, cinta da mura del 1500, coi suoi tetti tondi e le moschee. Dal 1917 ad oggi Bakù è quintuplicata (un milione d'abitanti oggi; 200 mila allora) e ha triplicato l'estensione dei suoi giardini. I pozzi di petrolio spuntano dappertutto, perfino in mezzo al mare; attorno a un'isoletta dove gli archeologi hanno rintracciato vestigia d'un caravanserraglio del XIII secolo.

Bakù ha chiese di quattro religioni, moschee, sinagoghe, ch'ese ortodosse, chiese armene. Ha pure (e tutte cose nuove, queste) dodici scuole superiori, quattro grandi teatri, un'accademia filarmonica, biblioteche con milioni di volumi, un nuovo stadio sul mare, molto bello.

Un antico stile

I nuovi palazzi di Bakù seguono tutti l'antico stile azerbaigiano, con le finestre e i portici a sesto acuto e i contrasti di colore della architettura orientale. Simbolo della tradizione culturale nazionale è Nizami, il Dante azerbaigiano (1141-1203) a cui è dedicato un monumento e un museo, e di cui s'incontra spesso la statua e il ritratto. Tutte le scritte sono bilingue: in russo e azerbaigiano.

• • •

Gli abitanti di Bakù amano definire la propria città la Napoli del Caspio. A me questo saliscendere di vie, spesso tra il verde dei parchi, e queste piazze portuali, e la grigia aria ventosa e anche una certa procacità angolosa delle donne, fanno pensare a Genova.

BAKU' — N. Kassimova, collaboratrice scientifica dell'Istituto di geologia, osserva alcuni frammenti di rocce delle zone petrolifere

Gli azerbaigiani sono meridionali, nelle caratteristiche esteriori e nella vivacità; e ci tengono. Scherzando coi russi, vantano sempre il proprio temperamento caloroso. La prima cosa che dicono agli italiani è: « Noi e voi ci intendiamo subito, siamo meridionali, noi! ».

Le donne sono brune e spesso attraenti: hanno profili fieri e taglienti, petti arditi, a sesto acuto come le loro finestre.

Nei cinema dànno gli stessi film che abbiamo lasciato a Mosca. In molti dei più importanti, c'è In nome della legge, e quindi anche qui continuiamo a vedere cartelloni di Massimo Girotti a tutte le cantonate. Un Girotti un po' azerbaigianizzato, con qualche lieve sfumatura orientale nei lineamenti, ma sempre lui.

• • •

Per le vie vediamo passare qualche donnetta ricoperta d'un velo bianco, all'uso musulmano Sono le vecchie che ancora seguono in parte i costumi d'un tempo. Ma hanno il viso scoperto: la ciandrà, il velo sotto il quale la donna era obbligata a nascondere il viso, è del tutto scomparso, anche nelle campagne

Visita a una casa dei pionieri E' la prima che visito e non immaginavo che fosse una cosa così bella. La mia ammirazione per l'organizzazione dei pionieri continua a crescere, di fronte a ogni nuova cosa che vedo in questo campo. Questa casa è frequentata da 2.500 bambini che vengono due volte alla settimana, a turni combinati secondo i loro orari scolastici. I frequentatori sono divisi in circoli, e in questa grande villa ogni circolo ha una sua saletta e i suoi insegnanti specializzati. Ecco una sala piena di piante, microscopi e uccelli impagliati: è quella dei naturalisti, la cui attività già ho avuto modo di apprezzare a Mosca. In un'altra sala i ragazzi stanno piallando e inchiodando scafi e chiglie: è il cantiere dei « navimodellisti ». Gli aeromodellisti hanno invece una sala tutta finestre, tra fusoliere bianche ed ali; dal soffitto pendono gli involucri dei palloni aerostati; e anche i pannelli alle pareti, dedicati ai pionieri russi dell'aviazione (qui intendo pionieri nel senso storico della parola) sono chiari e ariosi. C'è lo studio dei piccoli pittori e quello dei piccoli scultori, c'è il laboratorio dei fotografi.

Tutto questo è organizzato nelle sale, nei corridoi, nei pianerottoli, nelle nicchie, nelle logge d'una soleggiata villa gentilizia In una saletta triangolare c'è (e come poteva mancare a Bakù?) lo studio dei metodi d'estrazione del petrolio: modelli di pozzi, raccolta di minerali, cartelloni degli strati geologici. I sobri affreschi alle pareti hanno la funzione di creare un'atmosfera che fa presa sulle fantasie infantili, e le infervora in questi loro giochi che sono insieme anche studio e lavoro; così qui, nella saletta del petrolio, è subito creata una atmosfera mineraria.

Il tenore Rosignolo

Non siamo noi i soli ospiti di eccezione della casa dei pionieri, stamane. Nel salone c'è un incontro dei bambini con Mussah Babajev, l'azerbaigiano campione del mondo di lotta greco-romana, idolo di molti piccoli tifosi sovietici. Le bambine ballano, in onore di Babajev, una specie di quadriglia.

Poi, nel teatrino, c'è uno spettacolo in onore della delegazione italiana. I bambini eseguono danze e canti azerbaigiani E c'è anche, manco a dirlo, un pezzo italiano: una ragazzina canta « Addio, Leonora » del Trovatore con le parole della nostra lingua

• • •

All'Accademia filarmonica, nell'intervallo d'un concerto in onore della nostra delegazione, abbiamo incontrato Bul-Bul ossia Rosignolo. Bul-Bul è il più popolare tenore dell'Azerbaigian, già sessantenne e pelato, ma un bel tipo di buontempone E' Premio Stalin e deputato al Soviet supremo della Repubblica. Parla italiano perchè ha studiato in Italia (ci ha cantato tra l'altro « La donna è mobile » in italiano) e tra gli italiani si sente a casa propria. Ci subissa di domande su tenori e baritoni italiani « A quel tempi — ci dice — per un artista dell'Azerbaigian non c'era che emigrare. Qui non c'era nulla; era un Paese arretrato, incolto. Ora abbiamo tutto, industrie, scuole, Università, teatri conservatorii, accademie.. E dire che quando ero in Italia, e dicevo che ero dell'Azerbaigian, tutti mi guardavano interrogativamente: nessuno sapeva che l'Azerbaigian esistesse, non c'era neppure segnato sulle carte... Mi sembrava d'essere comparso così, dal vuoto... Ora posso dire a tutti che l'Azerbaigian esiste sul serio ».

ITALO CALVINO

LE PRIME A ROMA

MUSICA

I pescatori di perle

Con un trio vocale composto da Ferruccio Tagliavini, Carlo Tagliabue e Fiorella Carmen Forti non c'è pericolo che un'opera non arrivi in porto a gonfie vele. Specie quando, come ieri sera al Teatro dell'Opera, si tratta di un'opera delicata nell'effusione melodica e piena di colori nelle parti strumentali e corali quale « I pescatori di perle » di Bizet, lavoro che per questo autore rappresentò il primo ingresso « ufficiale » nel mondo del melodramma dopo che nel 1863 aveva ottenuto un « Prix de Rome ». La storia dell'amore di Nadir e di Leila nell'esotica isola di Ceylon, la gelosia ma anche il sacrificio di Zurga, l'ortodossia di Nourabad (Silvio Maionica) hanno trovato attraverso questi interpreti una giusta luce, che ha richiamato ed a ragione un pubblico particolarmente numeroso ed entusiasta. Con loro ha collaborato anche il coro, ben preparato nelle numerose parti che deve sostenere Scene scadenti, balletti normali, regia « concreta ». Direzione di Gabriele Santini

Vice

CINEMA

Risposiamoci tesoro

Il cinema in cui si proietta questo « Riposiamoci, tesoro » sembrano essersi specializzati nella programmazione di un tipo di film americano che rientra sotto l'etichetta dello « snob »: ambienti di disinvolta borghesia di professionisti, sottili questioni coniugali un tantino esasperate, elegante spregiudicatezza di situazioni familiari, tanto da dare epidermiche scosse ad un pubblico « raffinato » Questo film narra la storia di una donna divorziata alla riconquista del proprio marito. Lei è una cantante, lui un medico di sicuro avvenire: la vicenda si svolge con sicurezza attraverso gli scogli di un dialogo brillante, mediante una rispolveratina al vecchio armamentario psicoanalitico garbatamente sottaceto, e il film giunge in porto. Van Johnson è il medico, Kathryn Grayson la canterina moglie, il regista è Robert Z Leonard

Il messicano

La storia di un giovane pugilista che vuole « arrivare », ma che cede sulla linea del traguardo Qualche cosa di simile a quell'interessante film che era « L grande campione » La differenza sta nella carica polemica verso l'ambiente del pugilato americano, che qui è quasi impercettibile Elementi interessanti da scovrare sono un amaro riferimento al fatto che il pugilato costituisce per molti giovani poveri una alternativa ad una vita di stenti, in una società cinica, e la condizione di disagio in cui si trova la popolazione messicana negli Stati Uniti. Il protagonista è il giovane Ricardo Montalban, affiancato da June Allyson e Dick Powell. In una parte secondaria appare il vecchio Lyonel Barrymore Regista è John Sturges.

t. c.

BAZAR in rotocalco

Viva la Repubblica

L'ascesa di Elisabetta II al trono d'Inghilterra ha portato via pagine e pagine ai vari settimanali in rotocalco che deliziano l'Italia. Uno di questi, la Settimana Incom, *ha fatto un calcoletto degli stipendi (la rivista li chiama anzi salari) che entrano in casa della nuova regina. Naturalmente, a queste cifre si devono aggiungere i redditi incalcolabili delle varie proprietà reali. Queste sono solamente le somme che lo Stato paga alla famigliola come « retribuzione » per il « lavoro » dei suoi componenti.*

Dunque, Elisabetta riceve 410 mila sterline (una sterlina vale circa 1.600 lire, quindi sono 656 milioni circa). « Il contributo del principe Filippo, duca di Edimburgo, al bilancio familiare — aggiunge la Settimana Incom *— sarà relativamente scarso. Il duca riceve ora soltanto 10.000 sterline (16 milioni di lire) all'anno; ma è probabile che la sua promozione a principe consorte gli frutti anche un aumento di assegni ».*

Meno male, altrimenti, poverino, come farà a cavarsela?

« Qualche altra cosa — prosegue la Settimana Incom *— la comincerà presto a portare in casa anche il principino Carlo, perchè la nomina a principe di Galles comporta di regola anche un assegno ». E bravo il quattrenne principino, anche lui potrà così aiutare a tirare avanti la barca familiare: una bella famigliola, dove ciascuno lavora e guadagna. Chissà come ne saranno orgogliosi i laburisti inglesi. Quanto a noi, ci permettete di ricordare con grata commozione il 2 giugno 1946?*

Vocabolario di Palazzo Chigi

*L'Europeo, a proposito di un commento del compagno Ottavio Pastore alla provocatoria nota che Palazzo Chigi ha inviato all'URSS sul trattato di pace, scrive: « Il parlamentare comunista ha scritto sull'*Unità *che la nota del governo italiano " prescinde innanzi tutto dalla lingua italiana ". E come gli si può dare torto? ». Esaminando a sua volta il testo della nota di Palazzo Chigi, l'*Europeo *così prosegue: « Che significa poi " attitudine del governo sovietico "? Certo non si intende parlare della disposizione del governo sovietico, ma soltanto del suo atteggiamento. Attitudine è dunque un anglicismo. Appunto in inglese atteggiamento si dice attitude ».*

*E perchè si meravigliano, quelli dell'*Europeo? *Vuol dire semplicemente che a Palazzo Chigi, per tradurre il materiale che giunge loro da Washington (note diplomatiche comprese), si servono di un cattivo vocabolario. Potrebbero in verità farsene consigliare uno migliore dallo stesso* Europeo.

« La montanara »

A proposito di traduzioni, il direttore della rivista Tempo *ha aperto una fondamentale polemica asserendo, qualche tempo fa, che la popolare canzone di montagna « La montanara » (quella che si sente cantare) è una « schifezza » e che sembrerebbe tradotta da una lingua estera « a giudicare dalle parole stupidamente accozzate e dalla rievocazione oleografica di una montagna di maniera ». In difesa della « Montanara » è intervenuto il giornale* Alto Adige *del Trentino; contro, ha preso la parola il signor Paolo Monelli, noto snob del giornalismo internazionale. Incastrato fieramente il monocolo nell'orbita destra (o sinistra? non ricordiamo bene) il Monelli ha scritto una lunga lettera al direttore di Tempo in cui dice che, secondo « noi alpinisti e soldati », gli « escursionisti domenicali, gli alpinisti di seconda o di terza mano, i campeggiatori o simili », si fanno troppo spesso della montagna « quella immagine tra il romantico e l'oleografico che tu giustamente hai messo in ridicolo » e che si ritroverebbe nella « Montanara ».*

Dal seguito della lettera risulta che agli « alpinisti e soldati » (con o senza monocolo) dello stampo del Monelli dà noia che nella « Montanara » si parli di « capanne cosparse di fiori » e di « aspre rupi fra cui echeggia un cantico d'amore ». Queste, scrive il Nostro con gran giubilo del direttore di Tempo sono « strofe sdolcinate». Evidentemente il Monelli, « alpinista e soldato », a cui Mussolini prima ed Eisenhower poi hanno insegnato che bisogna « vivere pericolosamente », preferirebbe che le cornane fossero bruciate come ai tempi delle SS, e che fra le aspre rupi echeggiasse il rombo del cannone.

MALACODA

Knut Hamsun è morto ieri

OSLO — Si è spento ieri all'età di novantadue anni lo scrittore Knut Hamsun, autore di numerosi romanzi, tra i più noti dei quali sono « Fame », « Pan », « Vittoria », « L'estrema gioia ». Durante la scorsa guerra, occupato il suo Paese dai nazisti, collaborò con essi apertamente. Nel 1920 Hamsun ottenne il Premio Nobel

I QUESTURINI DELL'ARTE

Censura politica sui pittori?

Abbiamo letto con una certa curiosità l'articolo che Leonardo Borgese ha dedicato al « cosiddetto realismo sociale » sul *Corriere della Sera* di alcuni giorni fa. E' un articolo interessante e ne consigliamo la lettura a quanti seguono l'andamento dell'arte e della critica d'arte in Italia. Esso è infatti estremamente indicativo del livello cui è scesa la critica artistica del foglio più qualificato della borghesia italiana e, nel suo genere, costituisce un vero capolavoro di banditismo giornalistico.

Che fa dunque il Borgese in questo suo articolo? Egli foggia dapprima interamente a proprio piacere, per l'ignaro lettore del suo giornale, un'immagine della corrente realista che oggi si va sviluppando in Italia, poi si diverte a menar colpi da orbo al fantoccio così creato e infine ne trae motivo per coprire di travisamenti e di volgarità degne di un mediocre galoppino clericale la mostra personale di disegni allestita da Guttuso attualmente a Milano.

Confutare punto per punto le tesi del Borgese sulla corrente realista? Dimostrargli la sua crassa ignoranza o la sua volontà di giuocare sull'equivoco a proposito dello stesso termine « realismo sociale », che nell'Unione Sovietica (non nella « Russia », che è una delle repubbliche dell'Unione) non si chiama « realismo sociale », come egli vuole, ma *realismo socialista*, che è una cosa parecchio diversa? Dimostrargli che nessuno, nemmeno in Italia, ha finora avanzato, all'infuori di lui stesso, nè i termini, nè il concetto, nè il programma di un « realismo sociale » talmente puerile e ridicolo quale egli lo concepisce? Dimostrargli ancora che egli non è altro che un calunniatore meschino e vigliacco quando insinua, con gesuitica accortezza nel dire e non dire, che i pittori realisti si sarebbero decisi a divenir tali solo in virtù del solito « oro di Mosca »?

E che i primi passi della attuale corrente realista risalgono in Italia per lo meno al 1930 circa, cioè al momento della ribellione delle più giovani generazioni di artisti all'arte ufficiale del fascismo?

Dimostrargli infine che la sua non è critica d'arte, ma volgare difesa di oscuri interessi di mercato allorchè invita il pubblico, con altrettanto gesuitica accortezza, a non acquistare le opere dei pittori o degli scultori realisti?

Sarebbe fatica inutile: vi risponderebbe, com'è suo costume, con contumelie, giri di frasi e ulteriori abbattimenti di fantocci. Molto più esplicito di lui, bisogna riconoscerlo, è stato invece un altro, come lui, critico inacidito e pittore mancato, voglio dire il titolare del *Tempo* Virgilio Guzzi. Questi, infatti, recensendo con la sufficienza che lo distingue la mostra romana di Pizzinato, incitava gli organizzatori della Biennale (*Il Tempo* del 27 gennaio) a « smetterla di fare gli occhi dolci alla politica », cioè, traducendo la frase in italiano, a instaurare la *censura politica* sulle opere che verranno esposte in quella mostra e cioè, praticamente, a strozzare quella libertà dell'arte di cui egli ogni tanto si va sciacquando la bocca. Tra mistificatori ignoranti e poliziotti in veste di critici corre dunque oggi allegramente la critica d'arte dei più autorevoli fogli della borghesia italiana. Ma l'inquieto nervosismo di costoro è la controprova migliore che la corrente realista è viva e vitale, e di questo fatto è per l'appunto il più esplicito, sebbene involontario, riconoscimento.

CORRADO MALTESE

La storia del concorso delle Olimpiadi della Gioventù

Ha avuto luogo nel pomeriggio di ieri presso la sede della P D C il ricevimento in occasione della elezione della giuria per il concorso-referendum indetto dalle Olimpiadi Culturali della Gioventù e dalla P D C.

Al ricevimento hanno partecipato numerose illustri personalità della cultura e dell'arte Tra gli altri Alberto Moravia, Alberto Savinio, Sibilla Aleramo, Pia D'Alessandria, Ezio Taddei, Paolo Toschi, Arnaldo Bocelli, R. Bianchi, Bandinelli, Palma Bucarelli, Guglielmo Petroni, Ernesto De Martino, Massimo Mida, Mario Mafai, Carlo Lizzani, Aldo Vergano, Alberto Macchia, Callisto Cosulich, Ione Salinas, Maria Michi, Andrea Cecchi, Lamberto Maggiorani, Luigi Greci, Ghigo De Chiara, G. Domenico Giagni.

Il signor Luigi Rovere per la P.D.C. e il dott Franco Di Tondo per le Olimpiadi Culturali hanno presieduto alla nomina della giuria che è risultata così composta: Luigi Rovere, Franco Di Tondo, Luigi Chiarini, Aldo Vergano, Carlo Levi, Callisto Cosulich ed i giornali *Paesi sera*, *Incontri* e *Cinema*.